

ONE MAN SHOW DI BENIGNI
SU RAIUNO IL 23 DICEMBRE

Arriverà il 23 dicembre in prima serata l'atteso show-evento di Roberto Benigni. L'attore, tornato dagli Stati Uniti alla fine della settimana scorsa, sta studiando il tipo di show che avrà un'inevitabile connotazione natalizia. Quasi certo che il set scelto per lo spettacolo, in diretta, sarà quello di Papigno, dove è stato girato Pinocchio. E non si sa ancora se nel corso dello spettacolo ci saranno ospiti. Lo spot dello show, è in onda già da lunedì, con Benigni seduto ad una scrivania che scrive e ride con la scritta che annuncia il suo arrivo su Raiuno. Ieri invece è stato annunciato che sarà uno degli interpreti di Kate e Leopold, Breckin Meyer, 28 anni, la voce di Pinocchio per l'America.

SE CERCATE IDEE E PENSIERO, SPEGNETE LA TV. È ALLA RADIO LA PUBBLICITÀ DA VEDERE

Roberto Gorla

Sarà per via del fatto che la televisione, nella tenzone fra Rai e Mediaset a chi tocca per prima il fondo, da tempo ha cominciato a scavare. Sarà per via del Verbo che venne prima di tutte le cose, comprese le immagini e rivendica la sua primogenitura. Fatto sta che la radio sembra tornata ad essere il fenomeno che fu agli esordi: un trionfo della parola che rutila nell'etere con la forza di mille immagini. Basta un radiofonico Ruggero del coniglio a far arrossire di banalità qualsiasi Morandi in mutande e, con Santalmassi di sera, bel tempo ancor si spera nel mestiere del conduttore, avvilto dalle faziosità dei vari Porta a Porta. Forse perché meno strategico di altri mezzi, c'è più libertà, in radio e, di conseguenza, più talento e più creatività. Dalla satira al teatro, dall'informazione all'intrattenimento,

dalla politica allo sport, i programmi, tradotti in parola, diventano più gradevoli, più fantasiosi, più accessibili, come se, liberati dal peso delle immagini e tornati al testo, si riappropriassero del potere di stimolare nel pubblico il risorgere della partecipazione e della capacità critica. È curioso come il telededere, da sinonimo di libertà, si sia col tempo trasformato nel suo contrario: la teledipendenza. E la radio ne approfitta per lanciarsi alla riscossa e riappropriarsi di quel dominio dell'intelligenza dove la parola crea pensiero. Trasmissioni come Il canarino, di Radio 24, dimostrano che, utilizzando le chiavi dell'intelligenza e dell'ironia, si possono coinvolgere nei piaceri della cultura vaste fasce di pubblico. Ma ve lo immaginate, in tivvù, qualcuno che osi af-

frontare i rigorosi temi della grammatica e della dizione senza che venga giustiziato sul nascere a colpi di Audite? Sintonizzatevi sul Canarino e scoprirete momenti che vi porteranno a riconsiderare ciò che a scuola vi era parso ostico. Persino il calcio, dalla radio, ha qualcosa da guadagnare. Immaginare, a volte, è più che vedere. Del resto, perché dare certezza ad un fallo con la moviola, quando se ne può dubitare e discutere per anni? Ci sono mai state partite le cui immagini siano state più trascinanti e più cariche di suspense dell'eloquenza sportiva di un Carosio o di un Martellini? In questo residuo regno della possibilità d'espressione, anche l'anima del commercio appare meno invadente, così da riuscire, sempre più spesso, supportabile. Le

sue interruzioni, che si dissimulano fra le pause del discorso, acquistano un che di naturale. Lasciati alla libera ricostruzione immaginifica del cervello, gli spot si commisurano al gradimento di chi li ascolta e li, accolti o rifiutati, senza l'alibi della patinatura o dell'effetto speciale. Senza la protezione dell'immagine, la pubblicità in radio è costretta a farsi largo a forza di idee e di parole. Idee come il fantastico mondo acquatico di Shell, in cui la solita promozione si riscatta nel gioco di un'ironia visionaria e parole come quelle della campagna Alpitour, giocata su di un freudiano susseguirsi di lapsus, non sono che due dei numerosi esempi di creatività pubblicitaria che affollano la radio. Anche la pubblicità in radio è davvero tutta da ascoltare. Anzi, da vedere. (robertogorla@libero.it)

Fortebraccio
& l'orsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Fortebraccio
& l'orsignori

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Rossella Battisti

Forse la classe operaia non andrà in paradiso, ma di certo, per ora, va a teatro. *Muratori* al Due di Roma (una novità di Edoardo Erba), le memorie di un operaio di *Fabbrica* (di e con Ascanio Celestini, in tournée per l'Italia) e le «storie di plastica» di Marco Paolini (all'Ambra Jovinelli, sempre a Roma), lungo racconto sullo sviluppo dell'industria petrolchimica di Porto Marghera - e sulla conseguente sorte degli operai che vi lavorarono per anni -, sono alcuni titoli attualmente in cartellone. Ma nell'ottobre scorso aveva fatto capolino nella capitale persino... Marx, negli insoliti panni di drammaturgo: il gruppo di Teatro Civile, infatti, aveva scelto brani dal *Capitale* per allestire al Vascello una serata di rappresentazione e discussione intorno all'articolo 18. Mentre nella sala Orfeo dell'Orologio - ancora Roma - è transitato *Fabbrica - De Mentis Humanae Fabrica* di e con Gianfelice D'Accolti, apologo surreale ma non troppo sugli effetti alienanti del luogo-fabbrica. Insomma, con toni, accenti e motivazioni diverse il teatro si accosta al Quarto Stato, lo accoglie in scena e lo mette sotto i riflettori per scrutarne emozioni e desideri, sogni e bisogni. Non è più l'operaio-metafora dei *Cottimisti* di Remondi e Caporossi, che negli anni Settanta costruivano in scena un vero muro di mattoni, rimandando il loro lavoro muto e incessante a significati meta-fisici e meta-teatrali. E non è nemmeno la festosa oleografia degli abitanti di Volpedo, che per festeggiare il centenario del celebre dipinto di Pelizza da Volpedo - *Quarto Stato*, appunto - hanno ricostruito lo scenario di umanità del quadro dal vero, animando i cortili, i balconi e gli angoli delle strade del paese con un lavoro di preparazione di due anni. No, in scena arrivano storie operate nude e crude come quelle narrate da Paolini o ritoccate ad arte con un tocco di poesia o fantasia tutta teatrale.

La materia, del resto, è poco abusata - in ogni caso, molto meno rispetto al cinema che ad operai e dintorni si è interessato più volte -, buona per ricavarne canovacci inediti o ritrovare una freschezza di accenti. Discorso che vale senz'altro per *Muratori* di Erba, divertente e misuratissima parabola con la quale Massimo Venturiello debutta nella regia, che racconta la strana notte di due operai, intenti a costruire un muro abusivo sul palcoscenico di un teatro abbandonato perché il proprietario ha ceduto parte dello spazio all'adiacente supermercato. Il lavoro - concretamente condotto con tanto di calce e mattoni - non andrà in porto perché dagli anfratti del teatro sbucano misteriose presenze a intralciare le opere e i pensieri dei due uomini. Sulla base di uno spunto semplice quanto felice, Erba riesce a fare la quadratura del cerchio, a



Fabbriche, operai, contadini: eccoli sulla scena e sugli schermi. Come trent'anni fa. Erba, Celestini, Paolini, D'Accolti animano un teatro che svela le perversioni della legge del profitto

restare cioè in un ambito molto teatrale sia con l'omaggio esplicito alla «fisicità» dei *Cottimisti* di Remondi e Caporossi, sia mettendo in campo Strindberg. E allo stesso tempo a ricreare umori sinceri che tra polvere e sudore grondano dai dialoghi in

romanesco dei protagonisti (i bravi e volenterosi Nicola Pistoia e Paolo Triestino, affiancati dalla seducente signorina Giulia di Melania Giglio).

Quello che resta sullo sfondo di *Muratori*, la disgregante influenza della legge

del profitto (la tentata speculazione del proprietario ai danni del teatro), è invece materia prima per Marco Paolini, per un altro dei suoi oratori civili dal pulpito della scena. *Parlamento chimico - storie di plastica* mira al cuore del capitalismo ita-

film, terra & dignità

La fatica nei campi dimenticata sugli schermi

Bruno Ugolini

C'era un tempo in cui nelle campagne bresciane o cremonesi cortei di braccianti gridavano o scrivevano sui muri uno strano slogan: «la boi!». Voleva dire che gli animi «bollivano», la situazione era esplosiva. Storie di lotte sindacali e politiche antiche. Ricordate Furore di Ford, l'albero degli zoccoli di Olmi, Novecento di Bertolucci. Nostro pane quotidiano di Vidor? Sono pellicole che hanno in comune proprio la descrizione del lavoro nei campi e delle lotte sulla terra e per la terra. Sono temi oggi scomparsi dai cinema. Perché non esistono più, esauriti da

trattori e macchine falciatrici? Non è così. Lo ha testimoniato un convegno tenuto a Bologna, chiamando a raccolta registi, studiosi, dirigenti sindacali. Il tutto introdotto dalla visione di un film, *Terra e dignità* di Davide Ferrario (già autore di Tutti giù per terra e di Figli d'Annibale). Un film particolare, una specie di grande Blob che pizzicava sequenze proprio da quelle opere che abbiamo citato e da molte altre, per documentare una produzione trascorsa e anche quella attuale. Solo che le immagini trasmesse oggi sono solo immagini pubblicitarie: il Mulino Bianco e via reclamizzando. Gli schermi, insomma, ospitano i prodotti, non ospitano il lavoro che li ha permessi. L'iniziativa, è stata voluta da un pezzo della Cgil, la Flai, la Federazione che raccoglie i lavoratori dell'agricoltura e quelli dell'industria alimentare. Un sindacato che rappresenta tutto il ciclo: dalla terra e dalle stalle, fino alle fabbriche della carne, dei congelati, delle minestre in scatola. La Flai, insieme alla fondazione Giuseppe Di Vittorio, ha voluto così celebrare cento anni di storia, dalla Federterra del primo novecento fino ai giorni nostri. Con le nostre campagne affollate di lavoratori indiani e africani che mungono le vacche o raccolgono i pomodori. Un incontro singolare (introdotto da

Valentino Parlato) con studiosi come Franco Cazzola, Giovanni Mottura, Marcello Gorgoni, Franco Sotte, Adolfo Pepe, Ornella Bianchi, Carlo Ginzburg, Sandro Portelli, scrittrici come Lidia Ravera e registi come Mario Monicelli e Pasquale Scimeca. Cifre e documenti hanno così dimostrato che non è vero che sia finito il lavoro agricolo, così come non è finito il lavoro industriale. Sono dodici milioni in Europa, ha ricordato, appunto, Franco Ciriaco (segretario generale dalle Flai Cgil) i lavoratori dei campi. Oggi, certo, le campagne sono piene di figure sociali nuove come i «terzisti». Il problema vero è che non si conosce nemmeno il numero esatto di quanti operano sulle terre, visto l'andare e venire stagionale di donne e uomini, in maggioranza extracomunitari. Eppure sono figure sociali scomparse dagli schermi. Non si vedono più. Le ragioni sono tante. Molte, alla fine, le ha riepilogate Sergio Cofferati. Il fatto è che oggi spesso, anche nelle ambizioni della sinistra, il lavoro non rappresenta un valore, capace di costruire l'identità di una persona. E molti hanno teorizzato la scomparsa del lavoro stesso. Le immagini hanno fatto propria questa tesi. Ci fanno vedere solo l'arcadia fantastica del Mulino Bianco, così lontana da sofferenze e gioie della realtà.

I titoli: «Muratori», «Fabbrica», «Storie di plastica». Ma non è più l'operaio-metafora dei «Cottimisti» degli anni Settanta...



liano attraverso gli ottant'anni di storia di Porto Marghera. Il sogno futurista del Conte Volpi di Misurata che immaginava una città gemella di Venezia tutta industrie, ciminiere e velocità che rapidamente si trasforma in un incubo attraverso giochi di potere, leggi fatte ad hoc, rampantismo di capitani d'industria intrepidi quanto incoscienti. Porto Marghera diventa così la città bunker di esperimenti petrolchimici. La città dove non si dorme mai, come a New York, e nemmeno ci si accende una sigaretta per rischio che salti tutto in aria. La fabbrica che produce killer silenziosi come il cloruro di vinile monomero: tempo di incubazione nella pelle, nelle ossa e nel fegato per vent'anni e poi è troppo tardi per fermare il cancro. Se ne accorge un operaio, Gabriele Bortolozzo, insospettito dalla morte di tutti i colleghi che lavoravano nel suo reparto e che, una volta andato in pensione, si era messo a cercare prove e dati per scovare un legame tra i miasmi di Marghera e le morti per cancro. Un dossier consegnato poi a Felice Casson, il magistrato che ha deciso di portare l'inchiesta fino in fondo. Con un nulla di fatto, perché - come è noto - il processo contro Montedison ed Enichem imputati di strage e disastro ambientale si è risolto con un'assoluzione nell'impossibilità di stabilire un nesso certo di causa-effetto.

A metà strada tra l'oratoria civile di Paolini e il teatro in bilico fra realtà e fantasia di Erba, sta Ascanio Celestini con il suo *Fabbrica* (che abbiamo visto al Teatro Nuovo di Napoli). Un lavoro partito da lontano, sul campo. Secondo un metodo certosino di ricostruzione della memoria che Ascanio intraprende con lunghi laboratori, interviste, testi storici. Per imbastire il lungo monologo di *Fabbrica*, Celestini ha passato due anni in giro per



archivi e a far domande ai diretti interessati, gli operai della Piaggio o gli operai del polo industriale di Terni. Raccolta di materiali, dunque, simile ai criteri di ricerca che utilizza Marco Paolini e affine il modo di porsi in scena con un eloquio affabulante ma più rustico quasi nel porgersi con accento dialettale. Come per entrare in un'intimità domestica e parlare da vicino di storie, sentimenti, emozioni, dolori. È in questo snodo che il materiale si fa teatro, diventa racconto ai limiti del fiabesco. Ascanio immagazzina dati, raccoglie storie e ne fa una

Per il suo monologo, Celestini ha lavorato due anni negli archivi e tra i lavoratori della Piaggio e del polo di Terni. È vera ricerca...

